

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 25-26 marzo 2018



CNI

Repubblica Affari Finanza 26/03/18 P. 30 9449 Ingegneri abilitati 1

FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore 26/03/18 P. 18 Reti d'impresa, professionisti in bilico Stefano Mazzocchi 2

BONUS CASA

Italia Oggi Sette 26/03/18 P. 9 Edilizia, bonus casa a forfait Bruno Pagamici 4

LAVORI PUBBLICI

Sole 24 Ore 25/03/18 P. 15 «Correttivo» appalti in arrivo dalla Ue Giuseppe Latour 7

SOCIETÀ MULTIPROFESSIONALI

Sole 24 Ore 26/03/18 P. 6 Test di convenienza sui dividendi ai soci Gian Paolo Ranocchi 9

EFFICIENZA ENERGETICA

Repubblica Affari Finanza 26/03/18 P. 54 Risparmio e valore, l'efficienza energetica rende 10

ENERGIA E AMBIENTE

Repubblica Affari Finanza 26/03/18 P. 35 Tanaka: "Ecco perché l'idrogeno sarà il carburante del futuro Fabio Orecchini 12

INDUSTRIA 4.0

Repubblica Affari Finanza 26/03/18 P. 40 La formazione chiave di volta per agganciare lo sviluppo 4.0 e recuperare occupazione Andrea Frollà 14

SOCIETÀ TRA PROFESSIONISTI

Corriere Della Sera - 26/03/18 P. 35 Riparte la professionisti spa ecco quanto vale un cliente Isidoro Trovato 16
Corriereconomia

INFRASTRUTTURE

Repubblica Affari Finanza 26/03/18 P. 57 "Il governo si impegna sul fronte delle opere stradali" 17

PRIVATIZZAZIONI

Corriere Della Sera - 26/03/18 P. 2 La guerra dei 20 anni specchio (spietato) di una nazione Ferruccio De Bortoli 18
Corriereconomia

SOCIETÀ MULTIPROFESSIONALI

Sole 24 Ore 26/03/18 P. 6 La trasformazione passa per tre opzioni Angelo Busani 21

Sole 24 Ore 26/03/18 P. 6 Avvocati divisi sulle società miste Valentina Maglione, Bianca Lucia Mazzei 22

Sole 24 Ore Speciale 26/03/18 P. 1 Avvocati divisi sulle società multidisciplinari Valentina Maglione, Bianca Lucia Mazzei 24

PROTEZIONE DATI

Repubblica Affari Finanza 26/03/18 P. 3 "Privacy violata, la punta dell'iceberg ci sono altri casi di manipolazione" Alberta D'Argenio 25

ARCHITETTURA

Sole 24 Ore 25/03/18 P. 1 «Più archistreet e meno archistar» Letto Naso 27

RETI IDRICHE

Repubblica Affari Finanza 26/03/18 P. 42 Rete idrica sempre più colabrodo "Bisogna investire 25 miliardi" Sefania Aoi 30

9449 **INGEGNERI ABILITATI**
*Sono quelli che nel 2016
hanno affrontato con successo
l'esame per l'abilitazione.
Nel 2010 erano stati più di 12.000*



Organizzazione. La partecipazione consentita dal Jobs act del lavoro autonomo lascia aperti i profili sull'inquadramento del reddito conseguito

Reti d'impresa, professionisti in bilico

Rebus sulle ricadute fiscali per gli aderenti - La chance di partecipare con una Stp

A CURA DI
Stefano Mazzocchi

Una possibilità dimezzata. Il Jobs act del lavoro autonomo (legge 81/2017) ha consentito ai professionisti di entrare a far parte di "retimiste" (di cui all'articolo 3, commi 4-ter e seguenti, del Dl 5/2009). Tuttavia, le criticità tributarie ne limitano attualmente la portata applicativa.

La chance è riconosciuta nella lettera a) dello stesso articolo 12, che - nel ventilare la possibilità che soggetti diversi sotto il profilo fiscale possano coesistere sotto uno stesso "ombrello giuridico" - si limita a rinviare genericamente al Dl 5/2009.

La disciplina base

Il contratto di rete si pone come obiettivo il conseguimento di un programma da parte degli aderenti, i quali si obbligano a collaborare mettendo a fattor comune porzioni di attività proprie e/o la volontà di scambiarsi informazioni anche tecnologico-innovative per il rafforzamento delle proprie conoscenze.

Esistono teoricamente due tipologie di reti miste: la "rete soggetto" e la "rete contratto". La differenza consiste nella possibilità - prevista per la prima - di optare per l'acquisizione della soggettività giuridica, con tutte le conseguenze. Infatti, in tal caso, la rete-soggetto diviene non solo «un centro autonomo di imputazione di interessi e soggetti giuridici» (circolare 20/E/2013), ma anche un soggetto passivo Ires ex articolo 73, comma 2, del Tuir.

Viceversa, in presenza della rete-contratto non si avrà alcun tipo di autonomia né giuridica né fiscale: è, tuttavia, consentita la possibilità di richiedere il codice fiscale (risoluzione 70/E/2011).

Adesione alla rete-contratto

La circolare 20/E/2013, per la regolamentazione dei rapporti fra gli aderenti e fra gli aderenti e la rete è stata impostata avendo come platea di partecipanti i soli imprenditori.

Ora invece, con le retimiste, la disciplina applicabile ai professionisti partecipanti implicherebbe degli adattamenti alla modulistica. Questo problema non si pone per le società tra professionisti (Stp) che sono iscritte al Registro delle imprese. Proprio la partecipazione alla rete tramite una Stp è, ad oggi, l'unica modalità tramite la quale i professionisti possono beneficiare

vità tributaria delle imprese (ora aderenti in generale, ndr) che aderiscono all'accordo».

Il caso della rete-soggetto

Nel caso di rete-soggetto, l'autonomia giuridica fiscale comporterebbe adattamenti che finora non sono stati oggetto di un documento interpretativo né da parte dell'Agenzia né soprattutto da parte del ministero dello Sviluppo economico. La dimostrazione della necessità di un intervento ministeriale emerge già nelle schede di lettura della Camera dei deputati, dove - nel commento all'articolo 12 - si fa riferimento a un parere rilasciato dalla Camera di commercio di Crotone (9 aprile 2015, prot. 50217) sull'impossibilità di aderire a un contratto di rete da parte di un non imprenditore.

Relativamente alle problematiche fiscali, invece, si rende necessario disciplinare soprattutto i flussi finanziari da e verso la rete, che per gli imprenditori «costituiscono un apporto di capitale proprio in un nuovo soggetto». Ma se per gli imprenditori la classificazione dei flussi rientra «nei rapporti di natura partecipativa analoghi a quelli esistenti tra soci e società», c'è da chiedersi se la stessa regola possa essere estesa al professionista. E quindi come possa essere inquadrato fiscalmente l'apporto iniziale del professionista alla rete. Così come possano essere classificati e dichiarati i versamenti successivi. In passato l'Agenzia si era espressa ai fini dell'inquadramento e della classificazione di queste movimentazioni nell'ambito della circolare 11/E/2012, che tuttavia non pare possa essere riproposta in modo automatico nel contesto attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI FERMI

Nel modello di tipo «contrattuale» i partecipanti conservano le proprie posizioni giuridiche individuali

delle opportunità connesse, ad esempio in tema di credito per ricerca e sviluppo (si veda l'articolo a fianco).

Tuttavia, nel caso in cui il professionista aderisca alla rete-contratto varranno, a grandi linee, le considerazioni svolte all'epoca, che possono applicarsi ai lavoratori autonomi. Come recita la circolare, «la titolarità delle situazioni giuridiche rimane individuale dei singoli partecipanti», aggiungendo che «gli atti posti in essere in esecuzione del programma di rete producono i loro effetti direttamente nelle sfere giuridico soggettive dei partecipanti alla rete». Per inciso questa tipologia di rete, come ricorda la circolare 4/E/2011, non comporta «l'estinzione, né la modificazione della soggettività



Le diverse formule di rete mista**RETE-CONTRATTO**

La rete-contratto cosiddetta "leggera" si costituisce (come le altre) con atto pubblico, scrittura privata autenticata o atto firmato digitalmente. Non ha soggettività giuridica né tributaria, né partita Iva, ma può chiedere il codice fiscale. È iscritta al registro imprese. Non ha obbligo di tenuta della contabilità né di deposito della situazione patrimoniale.

RETE CON FONDO

La rete-contratto mista può essere dotata di un fondo patrimoniale. Segue le stesse regole indicate al caso precedente. Al pari delle altre reti-contratto può svolgere l'attività di commissionario per attività di R&S. Inoltre, può essere committente di un'attività di R&S ma il credito va calcolato sulle posizioni singole di ogni partecipante.

RETE CON ORGANO

Oltre ad essere dotata di un fondo patrimoniale, la rete-contratto mista può comportare anche la nomina di un organo comune. Anche in questo caso, al pari delle altre reti miste-contratto, può svolgere l'attività di R&S ed essere committente di un'attività di R&S ma il credito va calcolato sulle posizioni singole di ogni partecipante.

RETE-SOGGETTO

Dotata di organo comune e fondo patrimoniale, ha soggettività giuridica e tributaria. Se svolge attività commerciale ha obbligo di tenuta della contabilità ed è sottoposta a Ires e Irap (se non segue le norme del Tuir sugli enti non commerciali). Ha partita Iva e obbligo di deposito della situazione patrimoniale. Può beneficiare del credito R&S.

Gli aggiornamenti della guida delle Entrate: detrazione Irpef calcolata su costi forfettari

Edilizia, bonus casa a forfait

Agevolazioni sull'acquisto di immobili già ristrutturati

Pagina a cura
di BRUNO PAGAMICI

Il bonus ristrutturazioni spetta anche quando si acquistano immobili a uso abitativo facenti parte di edifici interamente ristrutturati. Sul piano soggettivo, ciascun contribuente ha diritto a detrarre annualmente la quota spettante nei limiti dell'Irpef dovuta per l'anno in questione (non è ammesso il rimborso di somme eccedenti l'imposta). Per quanto riguarda le prestazioni di servizi relativi a interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, realizzati sulle unità immobiliari abitative, è possibile applicare l'Iva ridotta al 10%. Sono alcuni dei principali chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate nella versione recentemente aggiornata della guida «Ristrutturazioni edilizie: le agevolazioni fiscali», nel quale le Entrate precisano che nel caso di acquisto di immobili a uso abitativo interamente ristrutturati, l'agevolazione consiste in una detrazione dall'Irpef calcolata su un costo forfettario di ristrutturazione del bene. Viene sottolineato che fino al 31 dicembre, come stabilito dal comma 3 della legge di Bilancio 2018, sarà possibile sfruttare l'opportunità di assicurarsi una maggiore detrazione Irpef (50%), da far valere su un tetto più elevato di spesa (96 mila euro per ciascuna unità immobiliare). Dal 1° gennaio 2019, a meno che non arrivi l'ennesima proroga, la detrazione tornerà alla misura ordinaria del 36% e con un limite massimo di spesa di 48 mila euro. Stesse agevolazioni per chi acquista box, posto auto o una casa in un edificio interamente ristrutturato.

Immobili già ristrutturati. Anche quando si acquistano immobili a uso abitativo facenti parte di edifici interamente ristrutturati è prevista un'agevolazione fiscale. Il beneficio spetta quando gli interventi di ristrutturazione hanno riguar-

dato interi fabbricati e sono stati eseguiti da imprese di costruzione o ristrutturazione immobiliare e da cooperative edilizie che, entro 18 mesi dalla data del termine dei lavori, vendono o assegnano l'immobile. L'agevolazione consiste in una detrazione dall'Irpef calcolata su un costo forfettario di ristrutturazione dell'immobile.

Per le spese di acquisto sostenute nel periodo compreso tra il 26/6/2012 e il 31/12/2018, la detrazione è pari al 50% e spetta su un importo massimo di spesa di 96 mila euro.

Dal 2019, salvo ulteriori proroghe, la detrazione passerà alla misura ordinaria del 36% su un importo massimo di 48 mila euro. La detrazione deve essere sempre ripartita in 10 rate annuali di pari importo. Quanto alla determinazione del bonus, indipendentemente dal valore degli interventi eseguiti, l'acquirente o l'assegnatario dell'immobile deve comunque calcolare la detrazione (del 50 o 36%) su un importo forfettario: 25% del prezzo di vendita o di assegnazione dell'abitazione, risultante dall'atto di acquisto o di assegnazione. Il prezzo comprende anche l'Iva addebitata all'acquirente.

Esempio. Un contribuente acquista un'abitazione nel 2018 al prezzo di 200 mila euro. Il costo forfettario di ristrutturazione (25% di 200 mila euro) è di 50 mila euro. La detrazione (50% di 50 mila euro) è pari a 25 mila euro.

Regole per le detrazioni. Fino al 31/12/2018 il limite massimo di spesa sul quale calcolare la detrazione del 50% è di 96 mila euro per ciascuna unità immobiliare. Questo limite è annuale e riguarda il singolo immobile e le sue pertinenze unitariamente considerate, anche se accatastate separatamente. Gli interventi edilizi effettuati sulla pertinenza non hanno, infatti, un autonomo limite di spesa, ma rientrano nel limite previsto per l'unità abitativa di cui la pertinenza è al servizio. Quando gli interventi di ristrutturazione sono

realizzati su immobili residenziali adibiti promiscuamente all'esercizio di un'attività commerciale, dell'arte o della professione, la detrazione spetta nella misura ridotta del 50%. Se gli interventi realizzati in ciascun anno consistono nella prosecuzione di lavori iniziati in anni precedenti, per determinare il limite massimo delle spese detraibili si deve tenere conto di quelle sostenute nei medesimi anni: si avrà diritto all'agevolazione solo se la spesa per la quale si è già fruito della relativa detrazione non ha superato il limite complessivo previsto. Ciascun contribuente ha diritto a detrarre annualmente la quota spettante nei limiti dell'Irpef dovuta per l'anno in questione. Non è ammesso il rimborso di somme eccedenti l'imposta.

Esempio. Se la quota annua detraibile è di 1.200 euro e l'Irpef (trattenuta dal sostituto d'imposta o comunque da pagare con la dichiarazione dei redditi) nell'anno in questione ammonta a mille euro, la parte residua della quota annua detraibile (200 euro) non può essere recuperata in alcun modo. L'importo eccedente, infatti, non può essere richiesto a rimborso né conteggiato in diminuzione dell'imposta dovuta per l'anno successivo.

Iva al 10%. Sulle prestazioni di servizi relativi a interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, realizzati sulle unità immobiliari abitative, è prevista l'Iva ridotta al 10%. Sui beni, invece, l'aliquota agevolata si applica solo se ceduti nell'ambito del contratto di appalto. Tuttavia, quando l'appaltatore fornisce beni «di valore significativo», l'Iva ridotta si applica ai predetti beni soltanto fino a concorrenza del valore della prestazione considerato al netto del valore dei beni stessi. In pratica, l'aliquota del 10%

si applica solo sulla differenza tra il valore complessivo della prestazione e quello dei beni stessi.

Esempio: a) costo totale dell'intervento: 10 mila euro; b) costo per la prestazione lavorativa (manodopera): 4 mila euro; c) costo dei beni significativi (per esempio, rubinetteria e sanitari): 6 mila euro.

L'Iva al 10% si applica sulla differenza tra l'importo complessivo dell'intervento e il costo dei beni significativi (a - c = 10 mila - 6 mila = 4 mila). Sul valore residuo dei beni (2 mila euro) l'Iva si applica nella misura ordinaria del 22%. Tra i «beni significativi»: ascensori e montacarichi; infissi esterni e interni; caldaie; videocitofoni; apparecchiature di condizionamento e riciclo dell'aria; sanitari e rubinetteria da bagno; impianti di sicurezza.

La legge di Bilancio 2018 precisa che la determinazione del valore va effettuata sulla base dell'autonomia funzionale delle parti staccate (es. tapparelle e materiali di consumo utilizzati in fase di montaggio di un infisso) rispetto al manufatto principale. In sostanza, in presenza di



questa autonomia i componenti o le parti staccate non devono essere ricompresi nel valore del bene ma in quello della prestazione (e quindi assoggettati ad aliquota Iva ridotta del 10%). Al contrario, devono confluire nel valore dei beni significativi e non in quello della prestazione se costituiscono parte integrante del bene, concorrendo alla sua normale funzionalità. La stessa legge di bilancio ha previsto, inoltre, che la fattura emessa da chi realizza l'intervento deve specificare, oltre all'oggetto della prestazione, anche il valore dei «beni significativi» forniti con lo stesso intervento. Non si può applicare l'Iva agevolata al 10%: ai materiali o ai beni forniti da un soggetto diverso da quello che esegue i lavori; ai materiali o ai beni acquistati direttamente dal committente; alle prestazioni professionali, anche se effettuate nell'ambito degli interventi finalizzati al recupero edilizio; alle prestazioni di servizi resi in esecuzione di subappalti alla ditta esecutrice dei lavori. In tal caso, la ditta subappaltatrice deve fatturare con l'aliquota Iva ordinaria del 22% alla ditta principale che, successivamente, fatturerà la prestazione al committente con l'Iva al 10%.

Interventi agevolabili. I lavori sulle singole unità immobiliari per i quali spetta l'agevolazione fiscale sono: interventi di manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia anche a seguito di danneggiamento da eventi calamitosi; lavori finalizzati all'eliminazione delle barriere architettoniche; interventi relativi all'adozione di misure finalizzate a prevenire il rischio del compimento di atti illeciti da parte di terzi (es. furto, aggressione, sequestro di persona ecc.); interventi finalizzati alla cablatura degli edifici e al contenimento dell'inquinamento acustico; interventi effettuati per il conseguimento di risparmi energetici; interventi per l'adozione di misure antisismiche (per le spese sostenute per misure antisismiche sono previste detrazioni più elevate, fino all'85%, usufruibili fino al 31/12/2021), con particolare riguardo all'esecuzione di opere per la messa in sicurezza statica (da realizzarsi sulle parti strutturali degli edifici).

—© Riproduzione riservata—

Gli interventi ammessi al bonus

Tra gli interventi ammessi all'agevolazione rientrano quelli effettuati per:

- ricostruire o ripristinare l'immobile danneggiato da eventi calamitosi
- eliminare le barriere architettoniche e favorire la mobilità delle persone con disabilità gravi
- prevenire atti illeciti (con cancelli, grate alle finestre, porte blindate, saracinesche, videocamere)
- cablare gli edifici e contenere l'inquinamento acustico
- conseguire risparmi energetici
- adottare misure antisismiche
- bonificare gli edifici dall'amianto
- evitare gli infortuni domestici

La mappa delle altre agevolazioni

Il fisco incentiva il recupero del patrimonio edilizio non solo con la detrazione Irpef per gli interventi effettuati ma anche con:

- l'Iva ridotta al 10% sulle prestazioni dei servizi resi dall'impresa che esegue i lavori e, in alcuni casi, sulla cessione dei beni
- la detrazione per l'acquisto di box e posti auto pertinenziali già realizzati e per la costruzione di autorimesse o posti auto, anche a proprietà comune
- la detrazione per l'acquisto o l'assegnazione di case già ristrutturate
- la detrazione del 19% degli interessi pagati sui mutui stipulati per la ristrutturazione della casa

Lavori pubblici. Sono molte le norme italiane sui contratti all'esame della Corte di giustizia: la riforma 2016 potrebbe uscirne rivoluzionata

«Correttivo» appalti in arrivo dalla Ue

di **Giuseppe Latour**

Limite al subappalto, rito accelerato in materia di cause di esclusione dalle gare e illeciti professionali degli operatori. Senza dimenticare altre questioni dal peso specifico minore, ma comunque rilevanti, come l'esclusione delle imprese che non indicano nell'offerta gli oneri di sicurezza o l'accesso ai bandi dei soggetti in crisi.

In attesa della formazione di un nuovo governo, che potrebbe rimettere mano a molti pilastri della riforma degli appalti ormai giunta a compiere due anni (Dlgs 50/2016), c'è un'opera di revisione delle nostre regole sui contratti pubblici che sta prendendo corpo in silenzio ma che, a conti fatti, potrebbe avere un impatto potente quasi quanto un nuovo correttivo al Codice.

È infatti molto lunga la lista di controversie collegate al decreto 50 che, nel corso del tempo, sono arrivate dai tribunali amministrativi alla Corte di giustizia dell'Unione europea e che, nei prossimi mesi, potrebbero smontare alcune novità con le quali il mercato aveva imparato a fare i conti da poco. A fare il punto sullo stato di questo con-

tenzioso è l'Ance, con un dossier appena pubblicato.

«Tutti questi casi - spiega il vicepresidente dell'associazione dei costruttori, Edoardo Bianchi - dicono che i dubbi sul Codice appalti sono diventati un sentire diffuso da parte della giustizia amministrativa: parliamo di tribunali diversi in molte parti del Paese. E ci dicono anche che il Codice in

IL DOSSIER

Le controversie aperte sono elencate in un dossier Ance e includono l'indicazione separata degli oneri sicurezza e l'ammissione di realtà in crisi

futuro dovrà essere riscritto».

L'esempio più eclatante riguarda i subappalti. L'ordinanza 148/2018 del Tar Lombardia ha, infatti, appena rimesso ai giudici lussemburghesi il vaglio dell'articolo 105 del Codice. Attualmente, il subappalto non può sfondare il tetto del 30% dell'importo totale dei lavori, dei servizi o delle forniture. Questo limite, però, «non sarebbe conforme alla normativa europea, in quanto quest'ultima, in materia di subappal-

ti, non prevede alcuna limitazione quantitativa».

La nuova direttiva europea (2014/24/UE) affronta il tema del subappalto all'articolo 71 e, secondo il Tar, «consente l'introduzione di previsioni più restrittive sotto diversi aspetti ma non contempla alcun limite quantitativo». Un'eventuale bocciatura di questo passaggio aprirebbe un problema di grande rilievo per il mercato, costringendo il governo a immaginare una soluzione diversa.

Molto scivoloso anche il tema degli illeciti professionali. Si tratta di un altro cardine del decreto 50: la stazione appaltante ha, infatti, la possibilità di valutare il curriculum dell'impresa, individuando elementi che mettano in dubbio la sua integrità o affidabilità. Il principio è che gli operatori che abbiano eseguito contratti passati in maniera scorretta vadano in qualche modo sanzionati. In questo caso è stato il Tar Napoli a sollevare la questione il 13 dicembre scorso (ordinanza 5893/2017), avanzando dubbi sulla compatibilità con le direttive europee. Dubbi condivisi da Bianchi: «È una norma che, per come è strutturata, comporta degli eccessi evidenti».

Ancora, c'è il rito accelerato in

materia di cause di esclusione. Alcuni interventi di riforma del processo amministrativo, contenuti nel Codice, sono in odore di violazione della disciplina europea in materia di diritto di difesa. Le nuove regole, infatti, impongono alle imprese un termine di trenta giorni dal provvedimento di ammissione dei partecipanti per impugnare l'atto di accesso di un operatore alla gara. In caso di mancata impugnativa, scatta l'impossibilità di contestare gli atti derivati. Paletti troppo stretti, secondo il Tar Piemonte (ordinanza 88/2018).

Ma l'elenco non finisce qui. L'analisi dell'Ance spiega come siano molte altre le cause in attesa alla Corte di giustizia Ue che arriveranno a maturazione nei prossimi mesi. Ad esempio andrà affrontato il tema dell'indicazione separata degli oneri relativi alla sicurezza. Questi costi, per tutelare i dipendenti, devono essere catalogati a parte. Il decreto 50, in caso di mancata indicazione, prevede l'esclusione senza possibilità di sanatoria. Altro passaggio in dubbio.

Così come resta pendente una causa, stavolta relativa al vecchio Codice, sulle modalità di accesso alle gare delle imprese in crisi. Anche in questo caso sono possibili interventi. Che, ancora una volta, potrebbero condizionare le evoluzioni future del nostro mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le questioni sotto esame

SUBAPPALTO

Il Codice appalti, all'articolo 105 comma 2, prevede un limite quantitativo per i subappalti: non possono superare il 30% del valore complessivo del contratto. Secondo la ricostruzione del Tar

Lombardia, però, questo limite potrebbe non essere compatibile con le norme europee in materia (direttiva 2014/24/UE), che non prevedono limitazioni di tipo quantitativo ai subappalti

RITO ACCELERATO

L'articolo 204 del Codice prevede un rito super accelerato sulle cause di esclusione. L'operatore che partecipa a una gara deve impugnare l'accesso alla procedura di un altro

soggetto entro 30 giorni dalla comunicazione del provvedimento di ammissione dei partecipanti. Un limite che potrebbe contrastare con il principio del giusto processo

ILLECITI PROFESSIONALI

L'articolo 80, comma 5, del Codice prevede la possibilità per la stazione appaltante di valutare il curriculum delle imprese, analizzando «significative carenze

nell'esecuzione di un precedente contratto». Questi buchi nel curriculum possono portare all'esclusione dalla gara. Anche questo passaggio sarà esaminato dalla Corte di giustizia

FOCUS. ATTENZIONE ALLA RITENUTA

Test di convenienza sui dividendi ai soci

di **Gian Paolo Ranocchi**

Irisvolti fiscali sono di particolare rilevanza nella scelta della forma giuridica con cui esercitare l'attività professionale. Oltre alle forme dello studio individuale e dell'associazione professionale, è infatti anche possibile esercitare l'attività nella forma delle società tra professionisti. Generalmente, peraltro, la scelta della società deriva dall'evoluzione dell'attività già esercitata in forma individuale (aggregazione di più studi autonomi) o in forma associativa (studio associato magari affiancato dalla società di servizi).

Tralasciando gli aspetti fiscali connessi al conferimento in società dell'avviamento dello studio individuale e inerenti alla trasformazione (omogenea o eterogenea) di un'associazione, vediamo quali sono le principali caratteristiche fiscali delle società tra professionisti.

Oggi è chiaro che la qualifica del reddito delle società tra professionisti non è legata all'attività svolta ma al tipo di società. L'ha confermato l'agenzia delle Entrate (direzione regionale della Lombardia), rispondendo a un interpellato presentato dallo studio La Scala di Milano, Spa dallo scorso gennaio. Il reddito delle società tra professionisti (Snc, Sas e società di capitali) è quindi considerato reddito d'impresa e si applica il principio di competenza e non di cassa (salvo per le società di persone in contabilità semplificata). Lo svolgimento dell'attività in società non comporta l'applicazione delle ritenute sui compensi e consente di fruire delle agevolazioni per le imprese (come l'Acc).

La tassazione Ires del reddito al 24% è più conveniente, considerata da sola, della tassazione Irpef con la progressività delle aliquote. Il vantaggio, però, permane se il reddito resta acquisito al patrimonio della società. Nel

caso di distribuzione, infatti, i dividendi percepiti dai soci sono tassati secondo le regole ordinarie e, quindi, dopo le modifiche della legge di Bilancio 2018, scontano una tassazione sostitutiva del 26% a prescindere dalla natura della partecipazione.

Il nuovo meccanismo di tassazione dei dividendi induce a una particolare attenzione nel valutare la convenienza fiscale della società tra professionisti di capitali. Infatti, la scelta della società non rimuove per i soci professionisti l'obbligo di versare personalmente alle casse di appartenenza i contributi previdenziali, che sono deducibili dal reddito totale della persona fisica. Ma il

LA VALUTAZIONE

La tassazione Ires è più vantaggiosa dell'Irpef progressiva ma solo se il reddito resta alla società

presupposto per risparmiare l'Irpef sui contributi è correlato al fatto che visia un reddito tassabile Irpef. La questione che ora si pone con maggiore rilevanza (prima riguardava solo i soci non qualificati) è che i dividendi incassati da tutti i soci di società di capitali (comprese quelle tra professionisti) sono assoggettati a una ritenuta definitiva del 26% per cui non transitano più dalla dichiarazione dei redditi. Quindi, il professionista che dispone solo del reddito inerente lo stacco dividendi della società, non potrà dedurre i contributi versati. Trattandosi di cifre spesso significative la penalizzazione rischia di non essere da poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pagina 18

La possibilità per i professionisti di partecipare alle reti d'impresa



Risparmio e valore, l'efficienza energetica rende

OLTRE IL 70 PER CENTO
DEGLI IMMOBILI È STATO
REALIZZATO IN EPOCA
PRECEDENTE AL 1970:
GLI INTERVENTI
DI RISANAMENTO CRESCONO
MA L'ITALIA È ANCORA
IN RITARDO. EPPURE CHI
HA INVESTITO HA OTTENUTO
UN RITORNO IMPORTANTE

Milano
Non è solo una sfida etica, ma anche di business. A maggior ragione in un contesto di ripresa economica che porta con sé un incremento di consumi, ma al tempo stesso non è abbastanza forte da produrre effetti evidenti sulle tasche degli italiani. L'efficienza energetica è diventato un tema cruciale, con gli edifici che sono un terreno di sfida, considerato che incidono per il 40% di tutti i consumi energetici nell'Unione europea.

In Italia oltre il 70% degli immobili è stato realizzato in epoca precedente al 1970, anno della prima legge sul risparmio energetico, ricorda uno studio di Azzeroco2, società di consulenza nata nel 2004 per volontà di due associazioni ambientaliste italiane, Legambiente e Kyoto Club. Dunque non è un caso se tre-quarti del patrimonio edilizio della Penisola è inefficiente, con dispersioni e quindi costi aggiuntivi in bolletta.

Va anche detto, chiarisce lo studio, che il nostro Paese non è fermo. La Strategia energetica nazionale (Sen) prevede investimenti per 175 miliardi entro il 2030 e ben 110 miliardi saranno destinati all'efficienza. Una spinta importante è poi attesa dall'evoluzione tecnologica, che su questo versante sta compiendo passi da gigante e già oggi consente di apportare miglioramenti, in termini di minori sprechi, inimmaginabili solo fino a pochi anni fa. E, soprattutto, rendendo disponibili alle tasche di tutti soluzioni di monitoraggio ed efficientamento un

tempo molto costosi.

Una ricerca condotta da E.On su scala europea, ricorda Azzeroco2, segnala che l'idea di un mutuo green è vista con grande favore in Italia e Regno Unito. Così proprio questi due Paesi vengono indicati tra i più promettenti per avviare uno schema pilota. I consumatori gradiscono l'opzione di una riqualificazione energetica chiave in mano, completamente gestita da una terza parte, ma allo stesso tempo vogliono poter perseguire un approccio personalizzato.

La sensibilità italiana verso questa tematica è confermata da altre ricerche riportate dallo studio di Azzeroco2, realizzato in sette capitoli, a partire da una panoramica del contesto europeo e italiano attuali, per poi passare ad analizzare i programmi pubblici in atto, i possibili interventi sul residenziale e gli incentivi a disposizione. In particolare viene citato l'ultimo Energy Efficiency Report curato dal Politecnico di Milano, dal quale emerge che gli investimenti in efficienza energetica realizzati in Italia nel corso del 2016 si sono attestati a circa 6,13 miliardi di euro, contro 5,6 miliardi nel 2015 e 3,8 nel 2012. Con il segmento residenziale che guida la classifica con il 53% del totale. In primis vi sono gli investimenti per le pompe di calore, ma contributi importanti alla crescita arrivano anche dagli interventi sull'illuminazione.

La spesa per la ristrutturazio-

ne è un investimento che rende.

La ricerca sottolinea come una casa ristrutturata, che passa da una classe di prestazione energetica E a una classe B, fa risparmiare agli utenti circa 24 mila euro in 30 anni. Non solo: a livello di valore di mercato, e quindi in ottica di rivendita, un aumento del rendimento energetico corrisponde all'aggiunta di quasi 10-15 metri alla superficie della proprietà.

Secondo quanto comunicato nei giorni scorsi dall'Agenzia delle Entrate, l'ammontare delle detrazioni è quasi raddoppiato dal 2011 (anno in cui l'agevolazione è stata introdotta, nella misura del 36%, poi portata al 50% e al 65% nel caso dell'Eco-bonus) al 2017, arrivando a quota 4,7 miliardi di euro. Con la Legge di Bilancio 2018, oltre a rinnovare di un anno gli incentivi, sono state introdotte novità in merito all'importo dello sconto per alcune tipologie di spese ammesse, stabilendo una differenziazione di aliquota. Mentre nel caso di acquisto e installa-

zione di infissi, finestre e schermature solari la detrazione si attesta al 50%, si può recuperare il 65% (in entrambi i casi con una spalmatura nell'arco di un decennio) per gli interventi di riqualificazione energetica di maggiore impatto, come quelli che migliorano almeno del 20% il fabbisogno annuo di energia primaria rispetto ai requisiti fissati da un apposito decreto ministeriale.

Tra questi, quelli di coibentazione per l'isolamento termico, acustico o termoacustico, l'installazione di pannelli solari per produrre acqua calda, la sostituzione degli scaldacqua tradizionali con quelli a pompa di calore e degli impianti di climatizzazione invernale con quelli dotati di caldaie a condensazione di efficienza pari alla classe A.

(s.d.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

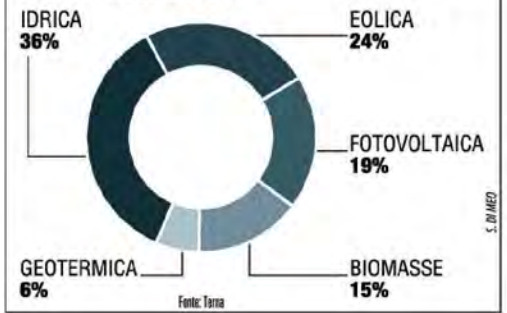




Tra le novità c'è anche quella del mutuo green: l'idea è vista con grande favore in Italia e Regno Unito. I due Paesi sono indicati tra i più promettenti

FONTI ENERGETICHE RINNOVABILI

Ripartizione febbraio 2018



Tanaka: "Ecco perché l'idrogeno sarà il carburante del futuro"

Emissioni zero

La Toyota Mirai (nelle foto qui sotto) utilizza una fuel cell alimentata a idrogeno liquido per generare elettricità con cui alimentare un motore elettrico e ha un tubo di scappamento dal quale esce solo vapore acqueo. Le emissioni locali sono dunque pari a zero

30 mila

PRODUZIONE 2020

L'obiettivo per il 2020 è di 30 mila unità l'anno di auto a idrogeno

4.500

I TECNICI

Sono 4500 le persone impegnate nello sviluppo di veicoli elettrificati

L'INCONTRO CON L'INGEGNERE DELLA TOYOTA, "PAPÀ" DELLA MIRAI, IL MODELLO FUEL CELL DELLA CASA GIAPPONESE. LA STRATEGIA ENERGETICA E LA SCELTA DEI CARBURANTI PER IL FUTURO "ENTRO IL 2025 LA PARITÀ DEI COSTI CON L'AUTO IBRIDA"

Fabio Orecchini

Milano

L'ingegner Yoshikazu Tanaka della Toyota da più di tre anni vede la sua creatura, la Toyota Mirai a idrogeno, riscuotere un crescente successo in Giappone. Tanto che la fabbrica non riesce a star dietro agli ordini e per il 2020 è stato fissato l'obiettivo di arrivare a produrre 30.000 unità l'anno.

Fuori del Giappone, però, lo scenario cambia. L'America, l'Europa e soprattutto la Cina si sono innamorate dell'auto elettrica con cui vogliono raggiungere il livello zero di emissioni.

Ingegnere Tanaka, la Toyota punta sull'auto a idrogeno perché non crede nell'auto elettrica?

«La Toyota è leader mondiale nell'elettrificazione della trazione. Grazie all'auto ibrida abbiamo introdotto per primi sul mercato la trazione elettrica. Abbiamo venduto fino a oggi 11 milioni di ibride e abbiamo quindi un'esperienza enorme nel settore, con ben 4.500 persone impegnate nello sviluppo di veicoli elettrificati».

Però per passare dall'ibrido all'elettrica ritenete non bastino le batterie ma serva l'idrogeno.

«Per la trazione elettrica è quasi tutto pronto. Motori, inverter e sistemi di controllo dell'energia sono già a un livello di costo e di affidabilità adeguati alla diffusione di massa. Per le batterie però serve ancora un salto tecnologico se si vuole dare lo stesso livello di prestazioni di un'auto con motore a combustione interna. Con l'idrogeno, invece, insieme al livello zero di emissioni, possiamo garantire già oggi un'autonomia di marcia di molte centinaia di chilometri con un rifornimento che richiede soltanto pochi minuti. Ed entro il 2025 avremo raggiunto la parità di costo con un'auto ibrida».

Quindi la Toyota punta sull'idrogeno anche se molti paesi si stanno invece indirizzando verso un'infrastruttura di ricarica elettrica?

«Noi sviluppiamo l'auto a idrogeno perché crediamo che la possibilità di produrre questo combustibile da diverse fonti e l'efficacia con cui riusciamo ad utilizzarlo per le auto, i bus e anche i camion rappresenti un'opportunità estremamente interessante da offrire al mercato e a chi si occupa di trovare una soluzione ai grandi problemi ambientali e di disponibilità di fonti di energia per il futuro. Al tempo

stesso, però, stiamo sviluppando batterie dotate di una nuova tecnologia che sarà disponibile sulle nostre auto elettriche tra il 2020 e il 2025. Non siamo affatto indietro sull'elettrica a batterie, direi più propriamente che ne conosciamo bene i limiti».

Cosa intende?

«L'auto elettrica a batterie ha bisogno tempi di ricarica lunghi e garantisce autonomie limitate rispetto all'auto a idrogeno. Per auto compatte e utilizzo urbano è una soluzione di grande interesse. Però per utilizzi a lungo raggio e veicoli più grandi o per il trasporto merci l'idrogeno e le celle a combustibile secondo noi sono decisamente più appropriati».

L'auto con batterie ricaricabili può però contare sull'interesse delle società elettriche, mentre all'idrogeno sembrano

mancare alleati.

«Si è così. Le società che si occupano di produzione, distribuzione e vendita di elettricità possono essere interessate allo sviluppo dell'infrastruttura di ricarica. Ma attorno all'idrogeno c'è un grande potenziale di sviluppo industriale ed economico, come dimostra la nascita nel 2017 dell'Hydrogen Council che coinvolge 18 grandi gruppi industriali mondiali interessati a questo nuovo settore».

Il Giappone, da questo punto di vista, sembra voler indicare una strada. I giochi di Tokyo 2020 saranno le Olimpiadi dell'idrogeno?

«Le Olimpiadi saranno un'occasione importante per mostrare come l'idrogeno possa diventare il nuovo combustibile chiave per la mobilità. Sulle strade di Tokyo ci saranno ben 100 autobus Toyota a idrogeno e molte auto, soprattutto Toyota Mirai».

La Hyundai ai giochi invernali di Pyeong Chang in Corea ha presentato il suo nuovo prototipo a idrogeno Nexa. Con le Olimpiadi di Tokyo arriverà la nuova Toyota Mirai?

«Posso solo dire che la prossima generazione della Toyota Mirai è prevista proprio attorno al 2020...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ingegner **Yoshikazu Tanaka**, uno dei capi del reparto ricerca e sviluppo della **Toyota**. Da oltre tre anni vede la sua creatura, la **Toyota Mirai** a idrogeno, riscuotere un crescente successo in Giappone



La **Toyota** è leader mondiale nella produzione di auto ibride, vendute finora nel mondo in oltre 11 milioni di esemplari

La formazione chiave di volta per agganciare lo sviluppo 4.0 e recuperare occupazione

DAL MONDO DEL LAVORO SEGNALI CONTRADDITTORI: IN RISALITA ALCUNI SETTORI, ALTRI NO. AL DEBUTTO DELL'HUB DI BERGAMO VOLUTO DA MANPOWERGROUP, I PROTAGONISTI DELL'ECONOMIA D'ACCORDO: OCCORRE ACCELERARE L'AZIONE PER RIQUALIFICARE GLI ADDETTI

Andrea Frollà

Milano

C'è voluto tempo prima che in Italia si accendesse un faro sugli effetti del progresso tecnologico sul mondo del lavoro ma il rischio è che ora si passi da un estremo all'altro: dall'entusiasmo sfrenato alla paura frenante. Sarebbe assurdo non avere timore dell'avanzata dei robot, dell'intelligenza artificiale e di altre tecnologie. Ma sarebbe altrettanto assurdo abbandonarsi a queste onde digitali senza provare a mettersi sulla loro cresta.

Ed è giunto il momento che le imprese si assumano le proprie responsabilità investendo sulla formazione in tutte le sue declinazioni, mettendo a fattore comune le eccellenze tramite una valorizzazione dei territori e accettando la messa in discussione delle dinamiche competitive tradizionali. A suonare come un'ultima chiamata a raccolta dell'imprenditoria italiana è questo messaggio emerso a Bergamo la scorsa settimana, in occasione del debutto dell'hub per la formazione 4.0 lanciato dall'Experis Academy di ManpowerGroup, in tandem con Kilometro Rosso e Confindustria Bergamo, che vede coinvolti partner come Dallara, Hpe, Abb e Hitachi.

Da Alberto Bombassei, presidente di Brembo e Kilometro Rosso, ad Andrea Pontremoli, amministratore delegato di Dallara Automobili, passando per il presidente di Confindustria Bergamo, Stefano Scaglia, e altri big, si è manifestata con chiarezza l'urgenza di prendere di petto il tema del lavoro 4.0. E non potrebbe essere altrimenti in un Paese come il nostro che non è ancora riuscito ad agganciare alla ripresa economica un rialzo sostenuto dell'occupazione.

Qualche segnale positivo è arrivato dai dati Istat di gennaio: forte crescita degli occupati under 25 (1 milione e 74mila, tasso più alto da ottobre 2012) e record storico per l'occupazione femminile salita al 49,3%.

La strada è comunque ancora lunga e la cautela, segnalano le stime di Manpower per il 2° trimestre 2018, ancora spadroneggia: l'82% degli imprenditori non varierà l'organico, l'8% prevede un aumento mentre il 7% stima un calo. Tra le aziende più ottimiste rientrano le medie e grandi realtà, con una fiducia marcata nel Nord-Est che stona con la criticità dell'area Sud e Isole. Da un punto di vista settoriale, spicca il segmento Horeca che, grazie a un aumento previsto del 26%, guida l'occupazione italiana (in controtendenza rispetto all'Europa). La situazione più critica si registra nel settore minerario-estrativo (-19%) con un'emorragia di risorse economiche e umane verso altri settori in ascesa.

L'innovazione sta senz'altro cambiando il mercato del lavoro come mai avvenuto prima. Data scientist, sviluppatori blockchain, chief security office e lea-

dership manager, spiegano gli analisti di Manpower nel paper "Skills Revolution 2.0", sono solo alcuni dei lavori destinati a conquistare la scena. Altri devono ancora nascere. Ed è qua il tratto distintivo del lavoro 4.0: la velocità di mutamento. Un fattore che secondo Scaglia, presidente di Confindustria Bergamo, non si può più affrontare a suon di proclami: «Non basta parlare di ottimismo, serve metterlo in pratica. Dobbiamo garantire alle imprese la possibilità di essere competitive e svilupparsi nel lungo termine, aumentando la produttività e la forza lavoro rispettivamente tramite l'innovazione e la formazione. Abbiamo bisogno di progetti di

sistema come questo — spiega riferendosi all'iniziativa di Manpower — perché agiscono su due fronti importantissimi: da un lato, contribuiscono a convertire e riqualificare i lavoratori, dall'altro aprono i sistemi verso l'esterno creando un ponte per attrarre investimenti e talenti sul territorio». Il passaggio dalle parole ai fatti ha animato con un vigore piuttosto deciso anche gli interventi di due big dell'industria italiana come Bombassei e Pontremoli, che hanno evidenziato rispettivamente due aspetti della quarta rivoluzione industriale: il peso delle strategie di politica industriale e la responsabilità delle imprese nei confronti dei lavoratori di oggi e domani.

«La rapidità dell'innovazione

metterà sempre più in discussione i modelli produttivi e professionali. In questo contesto le scelte di politica economica saranno decisive perché determineranno il posizionamento digitale del nostro Paese nello scenario globale — avverte il patron di Brembo — Il capitale fisico sta perdendo centralità a favore dei beni intangibili, dai brevetti alle pratiche manageriali, ed è questo nuovo fronte strategico che deve essere sostenuto dalla politica industriale. Non dimentichiamo la scuola: c'è ancora un predominio della formazione umanistica a scapito di quella tecnica di cui c'è invece tanto bisogno». Sul tema scuola-lavoro è intervenuto anche il numero uno di Dallara, facendo una mea culpa a nome di tanti: «Ab-

biamo lanciato messaggi sbagliati ai nostri figli dicendo loro "studia sennò vai a lavorare" e separando i due piani quando lo studio è invece il viatico per il lavoro». Ma il messaggio più deciso è stato rivolto da Pontremoli ai suoi omologhi: «È il momento che gli imprenditori prendano in mano la formazione perché questa è una rivoluzione d'impresa. Non aspettiamo che ci venga dettata la via e smettiamola di chiederci cosa manca per fare qualcosa. Invertiamo la prospettiva: chiediamoci cosa possiamo fare con ciò che abbiamo a disposizione. Facciamolo ora, se aspettiamo — avverte Pontremoli — rischiamo di fare un uovo di Pasqua perfetto che esce a Natale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

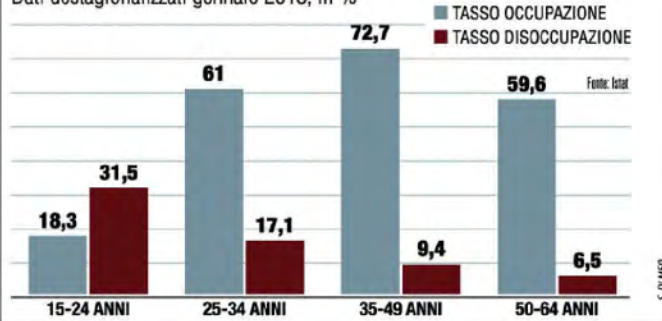


L'era 4.0 toglierà lavoro? L'hub di Bergamo raccoglie la sfida di minimizzare l'impatto negativo nel breve termine e massimizzare quello positivo nel lungo



IL LAVORO IN ITALIA

Dati destagionalizzati gennaio 2018, in %



Qualificare in modo innovativo la forza lavoro per affrontare la sfida Industria 4.0 viene considerato un requisito decisivo per migliorare il tasso di occupazione in Italia per tutte le fasce di età, soprattutto per i giovani



Stefano Scaglia (1), presidente Confindustria Bergamo; **Andrea Pontremoli** (2), amministratore delegato e direttore generale Dallara Automobili; **Alberto Bombassei** (3), presidente Brembo e Kilometro Rosso

RIPARTE LA PROFESSIONISTI SPA ECCO QUANTO VALE UN CLIENTE

Piano piano decollano le società. Il metodo per le valutazioni di una fusione tra studi e i vantaggi dell'iscrizione nel registro delle imprese innovative: agevolazioni e sgravi fiscali

di **Isidoro Trovato**

Forse è tempo di rivincita per le società tra professionisti. La formula introdotta con l'ultima riforma aveva avuto un consenso quasi nullo nel mondo del lavoro autonomo. Adesso però i numeri parlano di un costante aumento delle società, ma anche di una voglia di aggregazione o di acquisizione tra studi professionali. Un fenomeno finora frenato dalla quantificazione del valore.

Il valore

«Analizzando il fenomeno dell'aggregazione professionale, non solo in Italia ma anche guardando con particolare interesse il mondo anglosassone — spiega Corrado Mandirola, amministratore delegato di MpO & Partners — abbiamo creato una società che ha individuato, quale tematica più importante e delicata per la buona riuscita dell'operazione di acquisizioni, la corretta valutazione del target. E così, grazie alla collaborazione



Scenari

Corrado Mandirola, amministratore delegato di MpO & Partners, pone l'accento sull'aumento di acquisizioni e fusioni tra studi professionali

con il comitato scientifico dell'associazione MPO Centro Studi composto da professionisti esperti, partners di primari studi professionali e docenti universitari, abbiamo elaborato una nuova metodologia di calcolo del multiplo, finalizzata a perfezionare la procedura di valutazione di uno studio professionale. Fissare la quotazione del valore del pacchetto clienti di uno studio risulta determinante per avviare e concludere il processo di acquisizione».

Uno degli ostacoli su cui si è incagliata la riforma delle società tra professionisti è la distinzione tra studi e piccole e medie imprese: a quale categoria appartengono?

E quali sono le ricadute previdenziali di quelle attività? «L'iscrizione della società tra professionisti nella particolare sezione del registro delle imprese quali Pmi Innovative — ricorda Alessandro Siess, responsabile dell'area legale di MpO & Partners — crea i presupposti per godere di una serie di vantaggi concreti come, ad esempio, un miglior accesso al credito, agevolazioni fiscali sia per l'impresa sia per un potenziale investitore. Quest'ultimo, infatti, ha diritto ad una detrazione pari al 30% delle somme investite nel capitale sociale di una o

più Pmi innovative se mantenute per almeno tre anni. L'investimento massimo agevolabile è pari a 1 milione di euro per i soggetti Irpef e 1 milione e 800 mila per i soggetti Ires. In questo scenario appare evidente che tutto ciò ha fatto, e farà, accelerare il fenomeno dell'aggregazione attraverso le Pmi innovative le quali consentono, quindi, di raccogliere capitali finalizzati a finanziare operazioni di acquisizioni di studi professionali».

L'autonomia

Il secondo «vulnus» riguarda l'indipendenza delle società rispetto ai potenziali investitori. Gli avvocati, per esempio, sono stati i primi ad opporsi per il timore di ingerenze da parte degli investitori. «Nelle società — ammonisce Mandirola — la governance resta in mano ai professionisti tenendo fuori gli investitori che invece possono essere soltanto soci di capitale fino al 30%. Da circa tre anni la nostra società, in qualità di advisor, sta accompagnando circa 11 gruppi di professionisti, dislocati sul territorio nazionale, ad acquisizioni di studi su "larga scala". Più precisamente tali gruppi stanno acquisendo più studi, dislocati nel territorio nazionale. L'obiettivo è creare un organismo societario unico a cui affidare le attività ripetitive della professione (contabilità, bilancio, elaborazione buste paga, etc.). Di contro costituisce "a latere" una società tra professionisti nella quale confluiscono le professionalità acquisite al fine di erogare servizi sempre più specialistici alla propria clientela».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'APPELLO]

“Il governo si impegni sul fronte delle opere stradali”

IL TEMA È RIMASTO FUORI DAI PROGRAMMI DELL'ESECUTIVO E DALLA CAMPAGNA ELETTORALE: “INVECE È INTERESSE DELLO STATO CONSERVARE LE PROPRIE ARTERIE” DICE MICHELE TURRINI (SITEB)

Milano

Il tema delle opere stradali non è stato affrontato da nessun partito in campagna elettorale ma, come sa bene ogni cittadino, rappresenta una delle tante emergenze italiane. L'argomento è stato trascurato anche dal governo Gentiloni, nonostante una risoluzione parlamentare che lo impegnava a trovare risorse per la manutenzione ordinaria e straordinaria e per risolvere l'incertezza relativa alla competenza sulla gestione delle strade provinciali. «La manutenzione delle strade non è solo un servizio per il cittadino ma anche un'opera che consente di preservare un patrimonio dello Stato — afferma



Michele Turrini è presidente di Siteb, l'Associazione dei costruttori e manutentori delle strade

— Michele Turrini, presidente di Siteb, l'Associazione dei costruttori e manutentori delle strade — C'è bisogno che il nuovo governo avvii una seria campagna di manutenzione delle strade prima che il degrado ne comprometta definitivamente l'enorme valore e renda troppo oneroso e non

più sostenibile economicamente il suo ripristino».

Per mettere in pratica questo piano non sono però necessari solo i soldi, che comunque ad oggi non ci sono, ma anche una revisione del Codice degli appalti che, di

fatto, più che portare trasparenza nelle opere pubbliche le ha di fatto paralizzate. «Il Codice messo a punto dall'Anac ha scatenato una miriade di contenziosi e spaventato gli amministratori locali che hanno preferito non far nulla piuttosto che rischiare di essere coinvolti in procedimenti giudiziari — prosegue Turrini — L'Italia ha però bisogno di superare questa emergenza che non rappresenta solo un rischio in termini di sicurezza per i cittadini ma anche un limite allo sviluppo economico del Paese».

Il presidente di Siteb chiede infine che venga dato un deciso impulso al riciclo delle pavimentazioni stradali, settore che ci vede ultimi in Europa, nonostante la normativa comunitaria spinga chiaramente verso l'economia circolare: «Chiediamo al nuovo ministero dell'Ambiente che entrerà in carica di approfondire le potenzialità connesse allo sviluppo del settore del recupero del fresato d'asfalto come risorsa economica preziosa per le amministrazioni locali e per la comunità». (m.fr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monta, smonta e rimonta: tra il 2005 e 2016 il gruppo
ha pagato consulenze e professionisti per 4,75 miliardi
Più 852 milioni di commissioni alle istituzioni finanziarie
E i passaggi di mano dopo la privatizzazione, dagli Agnelli
a Vivendi, raccontano una storia sulle virtù e i difetti del Paese

di **Ferruccio de Bortoli**

LA GUERRA DEI 20 ANNI SPECCHIO (SPIETATO) DI UNA NAZIONE

Quella di Telecom non è solo una tormentata storia industriale e finanziaria. È molto di più, è una perfetta metafora del Paese. Nel bene: l'intuizione imprenditoriale pubblica delle origini, l'espansione all'estero, l'innovazione nel mobile e nella fibra ottica, eccellenze e competenze in ordine sparso. E soprattutto nel male: l'illusione che un debito elevato possa essere facilmente ripagato senza penalizzare gli investimenti, l'ingerenza del potere pubblico e dei partiti forse più insidiosa dopo la privatizzazione, una prateria aperta alle scorriere di ogni genere di cordata, una governance ancora oggi modesta, le porte spalancate agli stranieri. Del resto, quella che fu considerata nel 1997 come la «madre di tutte le privatizzazioni», rappresentò il prezzo pagato dal Paese, con l'accordo Andreatta-Van Miert, per entrare nell'Unione monetaria. Una privatizzazione imposta dall'elevato debito pubblico che trovò il capitalismo italiano privo di capitali ma non di appetiti.

Nocciolini e capitani

Il gruppo Agnelli entrò nel cosiddetto «nocciolino» iniziale di azionisti di riferimento (6 per cento) con una quota irrisoria, sbagliando anche a scegliere il presidente: Gian Mario Rossignolo definito da Fabiano Fabiani, amministratore delegato di Finmeccanica, un «estraneo al business». Il primo di una lunga serie. La debolezza dei grandi gruppi lasciò spazio alle avventure. Eminentemente speculative come quella della cordata dei cosiddetti «capitani coraggiosi» guidati da Roberto Colaninno con qualche stagione, troppo breve, di tentativi industriali. Un'operazione di mercato, quella dei «capitani coraggiosi», da centomila miliardi di lire. Un'offerta pubblica, sostenuta da Mediobanca e dal centrosinistra di governo ansioso di apparire aperto e liberale, che però caricava fatalmente il gruppo di un debito gigantesco. Questa volta privato e non più pubblico, e difficilmente comprimibile, al servizio del quale Telecom, oggi Tim, si è via via rimpicciolita, vendendo pezzi pregiati e trasformandosi, nei rapporti

con i concorrenti, da cacciatore in preda. Con una catena di controllo troppo lunga, causa di fragilità proprietaria e di costi supplementari.

Da Tronchetti a Vivendi

Gli scalatori vendettero poi a Pirelli e Benetton nel 2001, alla vigilia dell'11 Settembre, e se ne uscirono con una lauta plusvalenza. La gestione Tronchetti fu sfortunata nei tempi ma improntata a un progetto industriale, a un'idea di media company. Non mancarono mosse discutibili (come l'acquisto delle cosiddette minorities in contanti per 15 miliardi e la fusione con Tim). Telecom fu osteggiata dal governo Prodi, ma il debito, seppure di poco, scese. La verità di Tronchetti su

quel periodo così sofferto — che costò agli azionisti Pirelli due miliardi («Un errore, può ca-



pitare» disse Gilberto Benetton) — è contenuta nel libro di Carlo Bellavite Pellegri (Il Mulino 2015). Altre analisi sono fortemente critiche sulla sindrome di Telecom, che compra e mangia se stessa, a sostegno di azionisti che in quegli anni, specie nella gestione Tronchetti, si sarebbe ampliata. E si arriva, con la ritirata di Mediobanca e Generali nel 2013, all'ingresso della spagnola Telefonica, e poi all'irruzione della francese Vivendi, oggi insidiata dal fondo attivista Elliott.

Fino al bilancio del 2000 i conti

erano in lire. Nel '98 Telecom aveva un fatturato di 48 mila miliardi di lire, un Ebitda del 47,2 per cento e un debito di quasi 16 mila miliardi di lire che sarebbe balzato, dopo l'Opa dei record a circa 37 mila nel 2000. Il debito netto avrebbe poi sfiorato, nel suo massimo, i 40 miliardi di euro nel 2005 per poi scendere gradualmente, nel 2017, a 25 miliardi, con un Ebitda del 39,3 per cento e ricavi per quasi 20 miliardi. Nel '98 il debito era meno di un terzo del fatturato. Oggi è quasi una volta e mezzo. La Telecom pubblica si espanse in Brasile, Argentina, Turchia e in altri Paesi. Oggi è soltanto Italia e Brasile.

Una fibra forte

L'ex monopolista ha dovuto ovviamente lasciare spazio a una concorrenza agguerrita della quale il consumatore si è avvantaggiato. Nel fisso la quota dell'incumbent era nel 2010 ancora del 72 per cento, oggi è al 54. Nel mobile Tim ha il 30,7 per cento del mercato, Vodafone il 30,3. Il gruppo nato con la fusione tra Wind e Tre è al 35 per cento. Un mercato estremamente competitivo nel quale è annunciato l'arrivo in estate dell'operatore low cost francese Iliad. E

dunque i margini tendono a comprimersi per tutti. Ma nella fibra Telecom è ancora di gran lunga il primo operatore e nell'Internet veloce cresce a ritmi superiori alla concorrenza.

Il futuro assetto del gruppo è legato anche alla disponibilità espressa dall'attuale amministratore delegato Amos Genish, di separare la rete. L'effetto sul patrimonio varierà a seconda della scelta della struttura finanziaria nel quadro regolatorio italiano ed europeo. Una scissione e una successiva quotazione in Borsa della rete sul modello Inwit, la società che raggruppa le torri di trasmissione, potrebbe essere una soluzione percorribile, visto anche l'interesse a investire nel settore dei

Il debito dopo l'Opa sale di oltre 20 mila miliardi di lire. Oggi è a 25 miliardi di euro, una volta e mezzo i ricavi

fondi strutturali stranieri. Un'ipotesi in tal senso è contenuta in uno studio di Mediobanca Securities. Il tema del futuro proprietario della rete coinvolge anche il destino incerto di Open Fiber, creata da Enel, su pressione del governo, per favorire connessioni più veloci e avanzate.

Cornucopia per tanti (non tutti)

Investire in Telecom è stato conveniente in tutti questi anni? Se guardiamo alla quotazione al momento della privatizzazione, equivalente in lire a 5,67 euro, e la confrontiamo, seppur grossolanamente, con quella attuale intorno a 0,8 (il minimo è stato di 47 centesimi nel 2013) la risposta non può che essere negativa. Ne sono usciti, al contrario, molto bene, i troppi manager, scelti a volte con criteri discutibili. Negli ultimi cinque anni si sono succeduti quattro amministratori delegati mentre la durata media di un capo azienda nel settore in Europa è di 5-6 anni. Flavio Cattaneo, che aveva fatto risalire la redditività, è stato congelato dopo 15 mesi con 25 milioni di euro. Non possono lamentarsi nemmeno le banche d'affari e la schiera infinita di consulenti a vario titolo.

Per loro Telecom ha rappresentato una splendida cornucopia. Monta, smonta, rimonta. Se sommiamo i costi delle consulenze e delle prestazioni professionali, estratti dai bilanci consolidati Tim/Telecom dal 2005 al 2016, arriviamo alla cifra di 4 miliardi 751 milioni. Erano 530 milioni nel 2005, sono scesi a 186 nel 2016. Per quanto riguarda l'andamento delle commissioni finanziarie passive, nel medesimo periodo, sempre dai dati consolidati, tocchiamo 852 milioni. Ora si apre un nuovo capitolo di una vicenda nella quale ritroviamo mischiati a casaccio virtù e difetti del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1999

**L'Opa**

In febbraio l'Olivetti di Roberto Colaninno (foto) lancia un'Opa da 61 mila miliardi di lire. Avrà il 51,02%. Il Tesoro non la ferma. Per il premier D'Alema sono «capitani coraggiosi»

2001-05

**Da Olimpia a Telco**

Colaninno passa la mano a Olimpia (Benetton, Intesa, Pirelli, Unicredit). Presidente Tronchetti Provera (foto). Lascia dopo l'Opa su Tim e il controllo a Telco (Telefonica e soci italiani)

2013-16

**Dagli spagnoli ai francesi**

Telefonica rileva il controllo di Telco, disimpegnando i soci italiani. Vivendi di Vincent Bolloré (foto) diventa il primo azionista e sale fino a circa il 25%

1997

**La privatizzazione**

È la madre di tutte le privatizzazioni: il primo governo Prodi (foto) mette sul mercato il 35,26% per 26 mila miliardi di lire. Presidente Gian Mario Rossignolo, ceo Franco Bernabè

E

● La vicenda

Si attende l'assemblea del 4 maggio prossimo per capire quale sarà la sorte di Tim. L'ex Telecom Italia della quale Vivendi ha il 23,94% ha visto dimettersi la scorsa settimana dal consiglio tutti i rappresentanti del socio francese, a partire dal presidente Arnaud de Puyfontaine. Una mossa per arginare il fondo americano Elliott, azionista al 5% di Tim (e socio in Italia anche di aziende come Ansaldo Sts) che ha chiesto la revoca di sei consiglieri. Le deleghe affidate a Giuseppe Recchi su sicurezza e Sparkle sono andate a Franco Bernabè.

FOCUS. L'EVOLUZIONE DELL'ASSOCIAZIONE

La trasformazione passa per tre opzioni

di **Angelo Busani**

L'uso della forma societaria per l'esercizio dell'attività professionale solleva il problema di gestire l'evoluzione, verso tipologie societarie, degli studi individuali o associati.

La cessione dello studio professionale (e quindi del suo avviamento e della sua organizzazione) ha registrato lo scontro tra la visione ideale della professione e una sua considerazione in termini aziendali: da un lato, la concezione dello studio professionale come entità non configurabile a prescindere dal professionista (e quindi non possibile oggetto di cessione); dall'altro l'idea dello studio come realtà oggettiva, in quanto organizzazione di strumenti e risorse umane di per sé capace di attrarre clientela.

L'evoluzione verso società si può ipotizzare anzitutto sotto la forma della "vendita" degli studi, individuali o associati, a una società tra professionisti nuova che, ad esempio, si finanzia in banca per acquisire le organizzazioni professionali oggetto di acquisto (e, quindi, con un'operazione in cui i professionisti "venditori" realizzino un valore di avviamento dell'attività ceduta).

Questo schema, che comporta la cessione di uno o più studi a una newco, potrebbe oggi essere ritenuto plausibile anche alla luce della sentenza 2860/2010 della Cassazione, secondo la quale è valido il contratto di trasferimento a titolo oneroso di uno studio professionale comprensivo della sua clientela: si configura, in tal caso, non una

cessione in senso tecnico, ma un impegno del cedente a favorire la prosecuzione del rapporto professionale tra vecchi clienti e soggetto subentrante.

Per passare dalla gestione associata dello studio a quella societaria, si può poi pensare a una "trasformazione" dello studio in società: concependo lo studio associato, in sostanza, come una società semplice, si dà corso a una trasformazione "omogenea". Che lo studio associato sia, in sostanza, una società lo ha affermato la Cassazione nella sentenza 16500/2004 in cui, prendendo in esame la trasformazione di uno studio associato tra professionisti in società in accomandita semplice, è stato deciso che si è in presenza di un medesimo soggetto giuridico, sia pure dotato di una nuova veste societaria; di conseguenza, il rapporto di lavoro dipendente iniziato con lo studio associato prosegue con la società risultante dalla trasformazione, che resta responsabile per gli obblighi derivanti dal rapporto di lavoro.

Si può poi pensare a un conferimento dello studio individuale o dello studio associato in una società, con l'esito che il professionista singolo o i soci dello studio associato divengono soci della società conferitaria. Questa operazione, civilisticamente dubbia, ha avuto l'avallo dell'agenzia delle Entrate che, nella circolare 8/E/2009 (risposta 1,3) e nella risoluzione 177/E/2009, ha dettato le condizioni in presenza delle quali non si forma in questi casi per il conferente alcuna plusvalenza fiscalmente rilevante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avvocati divisi sulle società miste

Per il Cnf sì ad altri Albi entro il 33% ma alcuni Ordini non pongono limiti di quote

**Valentina Maglione
Bianca Lucia Mazzei**

La possibilità di dare vita a società multidisciplinari divide gli Ordini degli avvocati. Infatti, benché la via delle nuove società per il legalis sia aperta dal 29 agosto dell'anno scorso, i Consigli dell'Ordine non danno risposte univoche alla richiesta di far entrare in società anche professionisti non avvocati. È quanto emerge da un'indagine svolta dal Sole 24 Ore del Lunedì su alcuni degli Ordini con più iscritti.

I dubbi investono le nuove società previste dalla legge sulla concorrenza (124/2017, che ha inserito l'articolo 4-bis nella legge professionale, la 247/2012) in base alla quale la professione fo-

PICCOLI NUMERI

Fuori dai grandi centri le nuove compagini stentano a prendere piede: ancora poche le richieste di iscrizione

rense può essere esercitata anche tramite società di persone, di capitali e cooperative: la partecipazione di soci di solo capitale è ammessa ma nei limiti di un terzo del capitale sociale e dei diritti di voto.

Il nuovo articolo 4-bis prevede inoltre la partecipazione di soci «professionisti iscritti in albi di altre professioni». Ma non tutti gli Ordini territoriali - chiamati a esprimersi quando le società chiedono l'iscrizione alla nuova «sezione speciale» dell'albo - interpretano questa disposizione nel senso di un via libera alla multidisciplinarietà.

Indicazioni «prudenti» arrivano in primo luogo dal Consiglio nazionale forense, che sta mettendo a punto le linee guida per definire gli standard degli statuti delle società tra avvocati aperte ai soci di capitale. Secondo il Cnf infatti, l'esercizio della professione forense è compatibile con la partecipazione di iscritti ad altri Ordini, a patto che le loro quote non sfiorino il terzo riservato ai soci di capitale. Sulla stessa linea anche l'Ordine di Palermo, che, però, a oggi, non ha ancora ricevuto domande di iscrizione: «Le

nuove Sta - spiega il presidente, Francesco Greco - possono svolgere solo l'attività legale; quindi i professionisti non avvocati devono restare nella quota del terzo prevista per i soci di capitale».

Nessun tetto del terzo delle quote, invece, per l'Ordine di Milano: la sezione speciale dell'Albo ospita tre compagini, a una delle quali partecipano legali e commercialisti: «Tra i soci professionisti - precisa il presidente, Remo Danovi - possono figurare anche iscritti ad altri Albi, nei limiti della ragionevolezza e ferma restando la natura forense dell'oggetto sociale: una società che si occupa soprattutto di responsabilità sanitaria potrebbe, ad esempio, aprire le porte a un medico». Da Nord a Sud, anche all'Ordine di Bari, delle tre Srl tra avvocati iscritte finora, una è stata fondata da legali e commercialisti: «Questa possibilità - dice il presidente, Giovanni Stefani - non è in discussione. Piuttosto, stiamo valutando se estendere anche alle società la tassa di conservazione albo già prevista per gli avvocati».

Più «selettivo» l'Ordine di Roma, a cui si sono iscritte cinque nuove Sta, di cui tre con capitale esterno: «Accettiamo società multidisciplinari - afferma il presidente, Mauro Vaglio - ma solo se i professionisti di altri Albi svolgono prestazioni chiaramente «accessorie» all'attività legale».

Sono ancora pochi, comunque, gli Ordini che hanno ricevuto domande di iscrizione per le nuove società. «Ad oggi - spiega Alessandro Vaccaro, presidente dell'Ordine di Genova - non sono arrivate domande, ma noi siamo pronti. Abbiamo anche regolamentato il versamento delle quote. Non ci sono controindicazioni né limiti alla partecipazione di professionisti iscritti ad altri albi anche perché hanno un Codice deontologico». Nessuna richiesta di iscrizione anche a Verona. «Qui ci sono soprattutto realtà sartoriali fatte di piccoli studi - spiega il presidente dell'Ordine Alessandro Rigoli - ma affronteremo il tema in un convegno che si terrà il 18 maggio, in modo da capire limiti e opportunità di questa strada».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UMBERTO GRATI



Le possibili forme societarie per gli avvocati

SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO

La possibilità di esercitare l'attività forense in forma societaria è stata introdotta per la prima volta dal Dlgs 96/2001 ma si tratta di un modello molto rigido. **L'unica forma ammessa è infatti la società in nome collettivo** (con esclusione di ogni possibilità di costituzione sotto forma di società di capitali) ed è vietata la multidisciplinarietà. In base al Dlgs 96/2001 i soci devono infatti possedere il titolo di avvocato: è quindi **esclusa la partecipazione di altre figure professionali**

SOCIETÀ TRA PROFESSIONISTI

Le società tra professionisti hanno debuttato con la **legge di Stabilità 2012** (legge 183/2011, poi precisata dal Dm 34/2013), che ha previsto la possibilità per gli iscritti agli Ordini di costituire società di persone, società di capitali e cooperative. Si tratta di **società che possono essere multidisciplinari** e a cui possono partecipare anche gli avvocati. Non solo: alle Stp possono partecipare anche soci non professionisti, per prestazioni tecniche o perché investitori; occorre però che i soci professionisti detengano la maggioranza dei due terzi

SOCIETÀ TRA AVVOCATI

È stata la legge sulla concorrenza (la 124/2017) a consentire l'esercizio della professione forense tramite **società di persone, di capitali o cooperative** che vanno iscritte in una sezione speciale dell'Albo degli avvocati (è vietato partecipare con fiduciarie, trust o per interposta persona). Resta fermo il **principio della personalità della prestazione**. La responsabilità della società non esclude quella del professionista. La **legge di Bilancio 2018** ha infine previsto l'obbligo di inserire l'indicazione «società tra avvocati» nella denominazione sociale

STA CON SOCI DI CAPITALE

La legge sulla concorrenza ha anche aperto alla **partecipazione di soci di capitale** ponendo però due paletti: 1) almeno **due terzi del capitale sociale e dei diritti di voto** deve essere posseduto da **avvocati o da avvocati e da professionisti iscritti ad altri Albi**, pena lo scioglimento della società; 2) l'organo di gestione deve essere composto solo da soci e i soci avvocati devono rappresentare la maggioranza. La carica di amministratore può essere rivestita dai soci professionisti o dai soci di capitale

L'ASSETTO DEGLI STUDI

Avvocati divisi sulle società multidisciplinari

di **Valentina Maglione**
e **Bianca Lucia Mazzei**

Ordine che vai, interpretazione che trovi. Gli avvocati non hanno raggiunto un orientamento univoco su come applicare le disposizioni sulle nuove società, introdotte dal 29 agosto dello scorso anno dalla legge sulla concorrenza, che consente di esercitare la professione forense anche tramite società di capitali e apre alla partecipazione di professionisti non avvocati. Ma in questi sette mesi, gli Ordini territo-

riali hanno dato risposte diverse alle richieste di iscrizione di società tra avvocati con la partecipazione di professionisti iscritti ad altri Albi.

Il primo a sposare un'interpretazione "prudente" è del resto il Consiglio nazionale forense, per cui l'esercizio della professione forense è compatibile con l'ingresso in società di professionisti diversi dagli avvocati, purché però le loro quote restino nel limite del terzo riservato ai soci di capitale. Tra gli Ordini territoriali che hanno ricevuto più richieste di iscrizione di nuove

società tra avvocati, quelli di Milano e di Bari aprono alla multidisciplinarietà, con il solo limite «della ragionevolezza e ferma restando la natura forense dell'oggetto sociale», come precisa il presidente dell'Ordine di Milano, Remo Danovi. Mentre è più "selettivo" l'Ordine di Roma, che accetta società multidisciplinari, ma solo se i professionisti diversi dagli avvocati svolgono prestazioni chiaramente "accessorie" all'attività legale.

Servizi + pagina 6

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'INTERVISTA]

“Privacy violata, la punta dell'iceberg ci sono altri casi di manipolazione”

GIOVANNI BUTTARELLI, GARANTE EUROPEO: “LE INDAGINI SONO IN CORSO IN MOLTI PAESI MA CON OGNI PROBABILITÀ VERRANNO FUORI CASI ANCORA PIÙ CLAMOROSI DI USO IMPROPRIO DELLE INFORMAZIONI: SU DI NOI SANNO ORMAI TUTTO”

Alberto D'Argenio

Bruxelles

«Cambridge Analytica non sembra essere la sola società che ha usato pratiche illegali per rastrellare dati e profilare persone al fine di influenzare l'elettorato. Ci sono diverse altre *data firm*. Siamo solo alla punta dell'iceberg». A parlare è Giovanni Buttarelli, il Garante europeo per la protezione dei dati. Il magistrato non indica casi specifici, spiega che sono in corso accertamenti in più Paesi e non esclude novità, magari grazie a nuove talpe che, come nel caso di Chris Wylie, scoperchino ulteriori scandali. E racconta come il ruolo di Facebook, a parte l'ammissione di Zuckerberg, non sia ancora del tutto chiaro.

Cosa significa che siamo solo alla punta dell'iceberg?

«Sono in corso analisi e accertamenti nel Regno Unito e negli Usa da parte delle autorità delle tlc nonché di una task force dei garanti in Europa, alcune iniziate prima che emergesse lo scandalo. Facebook sapeva comunque da tempo del caso e aveva fornito addirittura anni fa assicurazioni al garante irlandese».

Che piste stanno seguendo?

«È prematuro per me e altri colleghi esternare dettagli sulla stampa, gli accertamenti devono avere il loro corso. Ma faccio notare che nel Regno Unito l'Ico non è riuscito ad accedere agli uffici di Cambridge Analytica visto che l'azienda non ha acconsentito, obbligando la collega inglese a chiedere un mandato alla magistratura. Ma dai media sappiamo che sono stati visti entrare in quegli stessi locali persone per conto di Facebook che avrebbero portato via diversi scatoloni. Perché? Come si spiega quest'atteggiamento non cooperativo che non combacia con le parole di Zuckerberg? Cosa nascondono? Questo incrementa la mia convinzione che, come in altri scandali, non sia ancora uscito tutto quello che è realmente accaduto e che non siano ancora noti tutti i beneficiari dell'attività di profilazione in Uk, Francia e Usa».

Ha qualche sospetto?

«Probabilmente uscirà fuori qualche altro *whistleblower* che rivelerà

nuovi pezzi della vicenda, magari relativi ad altri casi più o meno collegati a quello di Cambridge Analytica».

Crede ci siano altre società che lavorano in modo simile?

«Lunedì scorso ho inviato alle massime autorità europee un rapporto dettagliato su *fake news* e tecniche di manipolazione dei dati che segue un impegno preso a una riunione del G7 a Roma. È un'analisi approfondita per fare il punto della situazione sul nuovo modello di business, sul valore aggiunto dell'intelligenza artificiale e le ricadute sui diritti dei cittadini e sul funzionamento della democrazia partecipativa».

Cosa avete scoperto?

«Abbiamo analizzato come vengono raccolte e agglomerate le informazioni su di noi, sulla nostra personalità. Non c'è solo il sistema usato da Cambridge Analytica, ma metodi che passano attraverso la lettura dei dati ricavati da tastiere, dettatura vocale al computer, applicazioni, reti wi-fi e persino elettrodomestici collegati via web con un dialogo tra macchina e macchina. Studiano come mettiamo i *like* sui social, la nostra partecipazione alle *fan page*, le news che inoltriamo sui social. Arrivano a conoscerci meglio di quanto non ci conosciamo noi stessi».

Con quale scopo?

«Arrivano a conservare i dati sul piano in cui ci intrattiamo, su quanti chilometri e do-



Palazzo
Berlaymont
sede della
Commissione
Ue. In basso,
**Giovanni
Buttarelli**
Garante
europeo per la
riservatezza
dei dati



Palazzo
Berlaymont
sede della
Commissione
Ue. In basso,
**Giovanni
Buttarelli**
Garante
europeo per la
riservatezza
dei dati

ve abbiamo camminato. Informazioni di per sé poco rilevanti ma che assumono un valore fondamentale per la nuova generazione di business di queste aziende. Classificano le persone con un algoritmo: mentre finora le informazioni venivano usate per migliorare l'efficacia delle inserzioni pubblicitarie, ora vengono commercializzate per altri scopi. Anche politici. Per le elezioni Usa mandavano messaggi mirati, come sull'immigrazione, per spostare voti e lo stesso hanno fatto per la Brexit, profilando le persone in base alle conversazioni sui social.

Il tutto illegalmente o comunque aggirando norme esistenti?

«Non è possibile cedere migliaia di dati su amici e *follower* delle persone da profilare, senza il loro consenso, e poi rivenderle ai politici. Va contro le norme vigenti su correttezza e trasparenza. Oltretutto non sappiamo ancora tutto sul ruolo di Facebook nella vicenda».

Torno alla domanda iniziale: ci sono altri casi?

«Certamente Cambridge Analytica non è la sola società ad avere condotto questo genere di attività, ma non posso rivelare nulla di più, devo rispettare le competenze dei colleghi nei singoli Paesi che stanno o potrebbero investigare a breve scambiandosi informazioni confidenziali. Posso solo dire che il modello di business non è solo quel-

lo di Cambridge Analytica».

Pensa ci siano altri partiti coinvolti in giro per l'Europa?

«Serve pazienza, dobbiamo lasciare svolgere le indagini nei Paesi e vedere se il Parlamento europeo istituirà una commissione d'inchiesta».

Ci sono stati casi in Italia?

«Non abbiamo elementi per ritenere che ci sia stato un uso concreto di informazioni ma non mi sorprenderei se emergesse che invece ci sono state».

È stato lanciato un allarme anche per le europee del 2019. Siamo preparati ad evitare campagne di manipolazione degli elettori?

«Non vogliamo fare gli allarmisti, ma l'uso corretto delle informazioni è essenziale per la regolarità della nostra vita democratica. Le nuove regole Ue sulla protezione dei dati che entreranno in vigore il 25 maggio rafforzano quelle esistenti, le estendono e inaspriscono le pene. Sarà più difficile per i giganti come Google o Facebook non rispettare le regole Ue, che avranno maggior potere di dissuasione grazie a pene fino al 4% del fatturato. Ma una copertura del 100% non è possibile, c'è sempre il rischio che qualcuno aggiri le norme».

Il caso Cambridge Analytica cambierà per sempre il web?

«Mi auguro di sì ma mi piace che la presa di coscienza dell'opinione pubblica sia arrivata solo in relazione a uno scandalo politico ed elettorale. Avremmo potuto arrivarci prima, già sull'aspetto commerciale».

©/RIPRODUZIONE RISERVATA



A TU PER TU. STEFANO BOERI

«Più archistreet e meno archistar»

di **Lello Naso**

Stefano Boeri emerge da un tour de force di riunioni. È tarda sera ma lo studio, una palazzina di inizio secolo in zona Conservatorio, a Milano, è ancora pieno come fosse metà mattina. La stanza dell'architetto, "il pensatoio" lo chiamano ironicamente i suoi collaboratori, è un ottagono.

Continua ► pagina 6



«Più archistreet e meno archistar»

Architettura e politica: esperienze diverse e complementari ma entrambe totalizzanti

di **Lello Naso**

► Continua da pagina 1

Il parquet è più che vissuto, le pareti sono ricoperte di librerie in cui spiccano le collezioni complete di Domus e Abitare, riviste che Boeri ha diretto. Libri e oggetti sono accatastati in un disordine quasi simmetrico. A destra della scrivania c'è una panca per gli esercizi posturali, a sinistra un vogatore ultramoderno che ha tutta l'aria di non essere mai stato usato. Una lampada Arco dei fratelli Castiglioni proietta una luce vivida sul tavolo. Sotto il fascio il modellino in scala di una Vespa P200E bianca, il vespone che nella realtà Boeri utilizza abitualmente e che ha ispirato il VespArch, un tour alla scoperta dei capolavori della città guidato da lui stesso.

Boeri veste di blu, pantaloni, camicia e giacca ma su nuance diverse, e ha gli occhiali appoggiati alla fronte. Versa una birra Ichnusa chiara antistress in due bicchieri. È reduce dal Mipim di Cannes, la fiera del mercato immobiliare più importante del mondo, dove è stato ospite d'onore. Al Mipim, assieme

«La prossima sfida è il piano regolatore di Tirana. Il perno saranno 22 scuole pubbliche aperte alla società civile»

me agli altri progettisti, ha ricevuto il premio per la migliore rigenerazione urbana con il masterplan del quartiere Milano Porta Nuova. Un riconoscimento che si aggiunge ai molti ottenuti in tutto il mondo dal Bosco Verticale, la coppia di grattacieli alle spalle della Stazione di Porta Garibaldi sulle cui facciate sono stati posati settecento alberi e 21 mila piante, l'elemento più disruptivo di Porta Nuova. «Il Bosco Verticale - dice - è lo snodo di una visione di architettura che coltiviamo da tempo, la forestazione urbana. Portare gli alberi nelle città andando anche oltre i parchi e i viali. Una modalità nuova, aggiuntiva e non sostitutiva, in cui pochi credevano».

Rileggere le critiche al progetto, ma anche le cronache dei giornali durante la costruzione dei grattacieli, è illuminante. Il Bosco Verticale veniva considerato un'idea eccentrica, ai limiti dell'irrealizzabile. C'era chi temeva la moria subitanea degli alberi, chi l'invasione degli insetti nelle case, chi sottolineava gli alti costi di manutenzione. Boeri, con i due grattacieli oggi rigogliosi, non calca la mano. «Il dibattito è il bello del mio mestiere. Tutte queste preoccupazioni si sono poi rivelate infondate. Il Bosco è una casa che nasce per gli alberi e le piante e che incidentalmente ospita anche umani e volatili», dice l'architetto con un sorriso autoironico, completando la sua definizione in maniera fotografica: «Sono due ettari di bosco che si sviluppano in altezza su una superficie di 1.500 metri quadrati e ci aiutano ad abbattere le emissioni di CO₂». Un paradosso costruttivo che rischia di far cambiare idea sui grattacieli anche a Celentano. «L'albero di trenta piani - continua - e *Il Barone rampante* di Calvino sono state tra le mie fonti d'ispirazione. Celentano si è spinto persino a dirmi che il Bosco è una speranza. Detto da lui...».

Il Bosco è diventato un format internazionale. A Parigi si chiamerà Forêt Blanche e avrà una struttura in legno. In Cina, a Nanchino, è già in costruzione e sarà il primo in Asia. A Utrecht, in Olanda, è in progettazione. A Eindhoven, sempre in Olanda, a settembre apriranno i cantieri del prototipo di Bosco in housing sociale: 1.300 euro al metro quadrato con 125 case di 55 metri. «Vuol dire - spiega Boeri - che non è solo un progetto esclusivo, da ricchi. Abbiamo trovato uno sviluppatore intelligente che ci ha creduto fortemente. Abbiamo disegnato case minimaliste ma molto belle, ideali per giovani coppie, e utilizzeremo strutture prefabbricate per abbattere i costi».

Il Bosco ha molte soluzioni innovative. Nelle strutture, nei servizi, ma niente è stato brevettato. «Non c'è ragione per farlo», dice Boeri. «Molti architetti, in tutto il mondo, stanno lavorando a progetti simili, ma con miglioramenti e adeguamenti alle esigenze specifiche dei luoghi e delle persone. È il senso dell'architettura».

Un senso, come traspare dalle parole e soprattutto dai progetti dell'architetto milanese, prima politico e poi estetico. Azzardiamo a dire che la politica nella vita di Boeri, negli anni Settanta militante del Movimento studentesco, non è stata solo la parentesi di 30 mesi tra la candidatura alle pri-

marie per il sindaco di Milano - perse contro Giuliano Pisapia - e l'assessorato alla Cultura e all'Expo. La politica è una linea continua che attraversa e permea l'attività professionale di Boeri e mescola i geni e le esperienze del nonno paterno, Giovanni Battista, antifascista e senatore alla Consulta, con quelle della madre, Cini Boeri, architetto e designer di prima grandezza, allieva di Gio Ponti. «L'architettura - ragiona Boeri - anticipa il futuro degli spazi in cui si svolgerà la vita degli uomini. Immagina quello che sarà, la nuova società. È il legame tra le intenzioni e le azioni. La politica - Boeri si infervora - è il sistema di relazioni che creano le condizioni per poter agire, per fare ciò che l'architettura ha immaginato. Ma solo se abbiamo capacità d'ascolto. Riusciamo se sappiamo essere archistreet più che archistar, se raccogliamo i suggerimenti dal basso, dalla strada».

Politica e architettura come unico percorso. Due linee sovrapposte. «Quando ho fatto l'assessore a Milano ho commesso il grave errore di ragionare solo da architetto. Il lavoro sui progetti, uno per uno. Il Museo della Pietà Rondanini, Bookcity, la Mostra di Picasso, il Forum per Expo. Preso dalle cose da fare ho trascurato le relazioni, la politica, e alla fine mi sono ritrovato solo». Solo proprio su Expo, di cui lui stesso era stato tra i progettisti del Masterplan di Rho-Pero, il pesce con il cardo e il decumano, e su cui voleva un impegno assoluto della giunta e della città. «Ci sono state divergenze con il sindaco Pisapia e ho lasciato, ma è stata un'esperienza totalizzante. Perché la politica è totalizzante (un aggettivo in cui riecheggia il Movimento studentesco, ndr). Ho commesso un errore, ne ho tratto le conseguenze».

L'errore riemerge carsicamente nel racconto. «Dagli errori, se si fa tesoro e si riflette, si impara molto. Alla Maddalena è stato un fallimento perché non ho capito subito che non dovevamo rinunciare alla direzione dei lavori, che non potevano chiederci di finire in tempi così serrati per un evento, il G8, che poi, ironia della sorte, non si è tenuto in quelle strutture. Lì ho capito che bisogna avere il controllo di quello che si fa fino in fondo. Dovevo rinunciare prima, ma non ho avuto il coraggio di mettermi contro lo Stato».

Per il recente avviso di garanzia di Norcia, invece, Boeri non riesce a capacitarsi. Abuso d'ufficio per aver firmato il progetto del centro della Protezione civile costruito dopo il terremoto del 2016 e inaugurato a giugno 2017. Secondo i pubblici ministeri, la struttura non è mobile ed è stata costruita in un'area protetta, nel Parco dei Monti Sibillini. «Ero ad Amatrice - ricorda Boeri - ad inaugurare il Centro del gusto, costruito in un mese con le donazioni degli italiani. Mi chiama il sindaco di Norcia e mi chiede di fare qualcosa anche per loro. L'area l'ha scelta il Comune assieme alla Protezione civile, i permessi li hanno predisposti loro stessi. Abbiamo utilizzato le donazioni e il mio studio ha lavorato gratis. Quando è arrivato l'avviso mi sono fatto un esame di coscienza, ma veramente non capisco, magari c'è un errore formale. Non ci potevo credere, mi sono arrabbiato tantissimo ma spero sia solo un gigantesco equivoco. Sono tranquillo».

Nel pensatoio entra un collaboratore. Chiede un consiglio sul Masterplan di Tirana, TR030, forse il progetto più impegnativo su cui è attualmente impegnato lo studio. Ritorna l'architettura. L'idea della foresta urbana, la società aperta. Si vede una città verde di viali, parchi e palazzi. «Tirana - dice Boeri - è un pezzo di Italia oltre l'Adriatico. Il primo piano regolatore della città è stato fatto da Armando Brasini nel 1925. Poi, in un Paese musulmano, durante la dittatura si è stratificata l'architettura cinese e sovietica. Un caleidoscopio. Ora bisogna aprire la società civile di un Paese che corre».

Riemerge l'archistreet. «Il perno saranno 22 scuole pubbliche aperte ai quartieri e alle professioni 24 ore su 24 e sette giorni su sette. Noi ne progetteremo tre». La funzione sociale dell'architettura che in fondo, come la politica, è totalizzante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È

- Stefano Boeri, 61 anni, milanese, architetto, è titolare dello studio di architettura SBA (Stefano Boeri Architetti). È professore ordinario di Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano e ha insegnato a Cambridge e Harvard.
- Ha progettato il Bosco Verticale di Porta Nuova a Milano, due grattacieli di 100 e 80 metri con 300 alberi e 21 mila piante sulle facciate. Il Bosco Verticale ha vinto il premio di edificio più bello del mondo nel 2015. Ha progettato la Villa Méditerranée di Marsiglia e la Casa del Mare a La Maddalena. Ora sta lavorando al Masterplan per Tirana, TR030
- È stato assessore alla Cultura al Comune di Milano nella giunta di Giuliano Pisapia ed è Presidente della Triennale dell'Arte.



Archistar e archistreet. Stefano Boeri, 61 anni, architetto e professore al Politecnico di Milano

Rete idrica sempre più colabrodo “Bisogna investire 25 miliardi”

LE PERDITE TOTALI SONO SALITE DAL 36% DEL 2012 AL 39% DEL 2016 CAGLIARI È LA PEGGIORE TRA LE GRANDI CITTÀ CON UNO SPRECO DEL 58%, MILANO LA PIÙ VIRTUOSA (16%). IL CRESME AVVERTE: “SIDEVE INTERVENIRE, ALTRIMENTI RISCHIA DI CONTINUARE IL DETERIORAMENTO DI CONDUTTURE MOLTO USURATE”

Sefania Aoi

Milano

L'Italia fa acqua da tutte le parti. E, in questi ultimi anni, la situazione è persino peggiorata. Se nel 2012 la nostra rete idrica perdeva un terzo della quantità trasportata nelle case (36 per cento), nel 2016 (ultimo dato disponibile) si è arrivati al 39 per cento. «Il problema — redarguisce il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini — è che, nonostante le tecnologie sempre più evolute a disposizione, enti locali e gestori è da più di 20 anni che investono troppo poco, tanto che vi è stato un deciso e progressivo peggioramento delle condizioni delle condotte italiane». Nel 2012 gli enti locali spendevano 700 milioni circa e i gestori 1,2 miliardi, nel 2016 i primi hanno messo appena 511 milioni e i secondi 1,1 miliardi (dati Siope e Utilitatis).

L'istituto di ricerca parla con i numeri alla mano. Ha appena presentato il “Rapporto Accadueo 2018-2020” che rivela una situazione a macchia di leopardo, dove i Comuni “spreconi” si alternano a comuni che non lo sono. È una realtà virtuosa Milano, che guadagna il primo posto in classifica tra le grandi città e registra appena un 16 per cento di perdite (erano il 13 nel 2012). Bene anche Trento, che si piazza al secondo posto, con il 22 per cento di acqua persa. Bologna segue in terza posizione con il 26 per cento. Buoni esempi si incontrano anche nei municipi più piccoli. Un capoluogo di pro-

vincia come Monza ha appena l'11 per cento di perdite. Foggia, in Puglia, segue a pari merito (11 per cento). Al terzo posto ecco Macerata, nelle Marche (12 per cento).

La maglia nera per la rete idrica colabrodo italiana va invece a Cagliari, la peggiore tra le grandi città, che spreca il 58 per cento dell'acqua. Non sono buone nemmeno le performance di Roma che perde il 47 per cento di “oro blu” per strada, peggiorando la sua situazione rispetto al 2012 quando ne spreca il 39 per cento. Firenze schizza al 41 per cento di acqua persa. Nel 2012 era il 30 per cento.

Mentre guardando ai centri più piccoli, i capoluoghi di provincia più “spreconi” sono Frosinone, nel Lazio, dove solo il 30 per cento dell'acqua ar-

riva nelle case. Si perde il 73 per cento di questa risorsa a causa di una rete vecchia e inefficiente. La situazione è comunque lievemente migliorata. Nel 2012 se ne perdeva il 78 per cento. Al secondo posto tra i cattivi esempi ecco Campobasso, in Molise, (70 per cento delle risorse idriche perse). Al terzo posto, infine, Iglesias, in Sardegna (67).

Ma chi gestisce meglio la rete idrica: il pubblico o il privato? «Difficile rispondere. — afferma Bellicini — Noi siamo ancora in fase di studio. Monza, la città in questo campo più virtuosa d'Italia nel 2016, aveva l'acquedotto gestito da BrianzaAcque, società pubblica. Mentre l'acqua a Frosinone, che invece è la città con le performance peggiori, era gestita da Acea, società mista pubblico-privato». Ciò che è invece chiaro secondo il Cresme è che si deve intervenire. «Altrimenti il deterioramento continuerà. — racconta Bellicini — Le perdite sono dovute soprattutto alla scarsa qualità e all'obsolescenza delle condutture. Il 90% di queste sono state posate più di 30 anni fa, secondo dati Utilitalia».

Per rete idrica, fognaria e gli impianti di depurazione, secondo dati dell'Autorità per l'Energia, il Gas e i Servizi Idrici, tra il 2016-2019 sono stati già programmati dai gestori 12,7 miliardi di investimenti. «Difficilmente, secondo l'esperienza passata, si raggiungeranno tali cifre, inoltre, sempre secondo l'Autorità, ce ne vorrebbero



almeno 25 di miliardi per mettersi in regola con gli adempimenti europei», prosegue l'esperto. Che aggiunge: «Una vera svolta potrebbe arrivare da investimenti in sensori in grado di trasformare la rete idrica in un impianto intelligente, capace di segnalare guasti e perdite. Questo aiuterebbe ad evitare gli sprechi e consentirebbe una manutenzione preventiva».

I sensori risolverebbero anche i problemi di allagamento delle città. A dirlo uno studio dell'Icar-Cnr, pubblicato sulla rivista Journal of Network and Computer Applications (Jnca), che indica come principale colpevole degli allagamenti delle nostre città le tubature che si ostruiscono, una rete di drenaggio inefficiente, e impianti di depurazione sovraccarichi. Un problema risolvibile posizionando sensori e paratoie elettromeccaniche intelligenti nelle condotte.

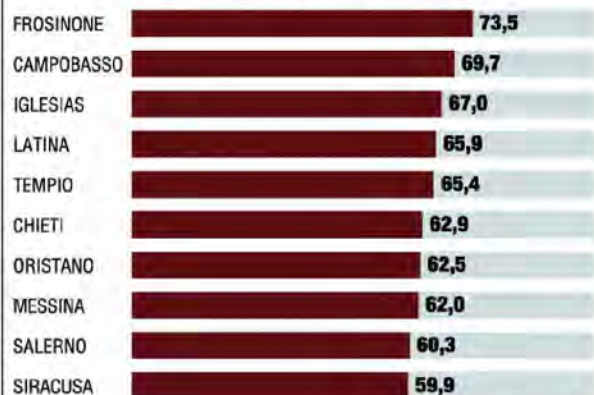
«Queste ultime poi — spiega Andrea Vinci, ricercatore dell'Icar-Cnr — saranno coordinate da un algoritmo e controllate da un regolatore in grado di definire l'apertura della paratoia e di regolare il deflusso dell'acqua». Il sistema è stato testato a Cosenza, utilizzando una versione personalizzata del software di simulazione Swmm (Storm Water Management Model). Il risultato è stata una riduzione significativa degli allagamenti e degli sversamenti di acque non depurate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERDITA SULL'ACQUA IMMESSA, I PEGGIORI 10 DEL 2016...

Comuni capoluogo di provincia, % di perdita



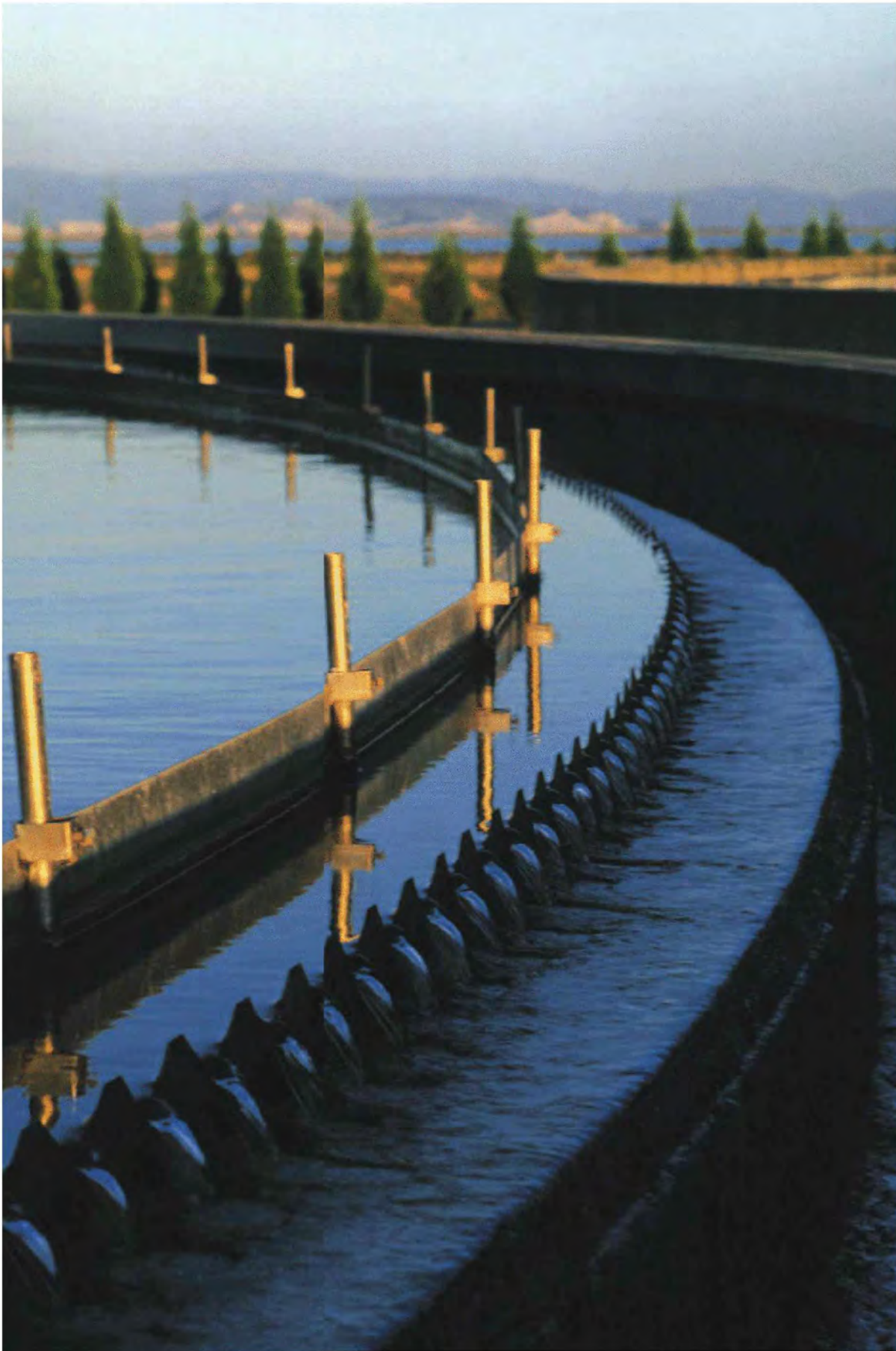
Fonte: elaborazioni CRESEME su dati ISTAT

...E I MIGLIORI 10

Comuni capoluogo di provincia, % di perdita



Fonte: elaborazioni CRESEME su dati ISTAT



La rete idrica nazionale è un colabrodo: spreca quantità crescenti di **acqua** perché è obsoleta. Servono grossi investimenti